

Siamo tutti devianti

di **Stefano Tieri**

Il manicomio è più vivo che mai. Piero Cipriano, classe 1968, psichiatra “riluttante” per sua stessa definizione, torna a ricordarcelo nel suo recente *La società dei devianti*, edito da elèuthera come i precedenti *La fabbrica della cura mentale* e *Il manicomio chimico*. Il nuovo libro di Cipriano è nato sotto il segno dell'urgenza: solo sette sono i suoi “mesi di gestazione”, da cui non si deve però dedurre di trovarsi davanti alla fretta narcisistica di uno scrittore assetato di successo. L'urgenza è dettata dalla quotidianità di chi vive e lavora – come l'autore – nei Servizi Psichiatrici di Diagnosi e Cura (SPDC) e, più in generale, nei luoghi dove abita quella che ormai non viene più nemmeno chiamata “follia”.

Il “deviante” a cui fa riferimento il titolo del libro non è più necessariamente il “folle”, o meglio è la follia che viene ormai declinata, sotto la spinta dei manuali diagnostici e delle case farmaceutiche, in “etichette” che a una tempo la oggettivano e la estendono a parti sempre più ampie della società. Siamo tutti “folli”, a patto di non chiamare questo male follia: siamo depressi, bipolari, *borderline*, schizofrenici, schizoidi, *hikikomori*, psicopatici,... Le etichette mediche si accompagnano e intrecciano poi a quelle sociologiche, e allora saremo ancora: nichilisti, terroristi, zingari, migranti, rifugiati, apolidi,... Tutti soggetti da curare, trattare, rieducare, aggiustare – in una parola: *normalizzare*. Ma qual è la norma su cui basarsi, e in base alla quale coloro che vi si allontanano vengono definiti “devianti”? Su quali presupposti si fonda, e in cosa consistono le “etichette” che gli psichiatri attaccano a chi si presenta loro con una determinata sintomatologia?

Queste domande danno il *la* al testo di Cipriano e ne incalzano la narrazione, che parte – come i suoi lavori precedenti – dalle singole storie, le quali riguardano tanto i “curati” che i “curanti”. Ogni istituzione, ci insegna Michel Foucault, soprattutto quelle totali (come il manicomio, fisico o chimico che sia), costituiscono la soggettività di coloro che vi prendono parte. Essere malati o medici, da una parte o dall'altra della barricata, da questa prospettiva fa allora poca differenza: entrambi subiscono gli influssi delle tecniche di contenzione, delle procedure di normalizzazione, trasformandosi rispettivamente in vittime o in carnefici.

Diventa allora necessario interrogarsi su queste procedure, domandarsi se ve ne siano di differenti e quanto abbia ancora senso, a mezzo secolo di distanza dalla rivoluzione di Basaglia, concepire la libertà come terapia: Cipriano lo fa a partire dal suo osservatorio privilegiato (gli SPDC), interrogandosi anche su quella “follia” che sembra riguardare le persone “normali” in misura sempre maggiore. Pensiamo alla sindrome degli *hikikomori*, che in Giappone sta raggiungendo proporzioni preoccupanti, in cui i “malati” tendono a isolarsi completamente dal mondo all'interno della propria abitazione (o stanza), rimanendo connessi con l'esterno solo attraverso il pc: siamo poi così lontani da simili atteggiamenti, noi europei, nell'utilizzo compulsivo degli *smartphone* e nel modo in cui ci relazioniamo attraverso i *social network*? O ancora consideriamo la depressione, che ad oggi non ha – come osserva l'autore – una “definizione scientifica oggettiva”, eppure viene diagnosticata in misura sempre maggiore, anche a causa del DSM-5 (l'ultima versione del *Manuale Diagnostico e Statistico*, bibbia della psichiatria contemporanea), che ha esteso questa “patologia” a ogni forma di tristezza possibile, al punto che nemmeno il lutto si salva più e diventa depressione dopo sole due settimane. Per quanto tempo ancora potrà esservi qualcuno che, a detta di simili manuali, non necessiti di cure psico-farmacologiche?

Lo sguardo agile di Cipriano si sposta dalla stretta attualità (il caso del suicidio-omicidio del co-pilota della

Germanwings, o ancora dei guerriglieri dell'Isis sotto l'effetto di droghe) a nosologie e manuali diagnostici con una leggerezza e agilità che è possibile trovare solo nello scrittore rodato. L'intento divulgativo, con la chiarezza che lo contraddistingue, non viene mai meno, e nonostante ciò il ritmo rimane serrato fino alle ultime pagine, quando i bersagli critici diventano la contenzione fisica e le conseguenti morti per Trattamento Sanitario Obbligatorio. Qui si scopre quanto le logiche manicomiali siano ben lontane dall'essere state superate, e quanto ancora alberghino nelle menti (queste sì, malate) di troppi operatori psichiatrici in Italia.

La società dei devianti conclude la "trilogia della riluttanza": a Cipriano va il merito di star facendo parlare delle cattive pratiche in uso in ambito psichiatrico al di fuori della ristretta cerchia degli addetti ai lavori. Un merito enorme: anche perché – e con *Il manicomio* chimico l'autore l'ha già ben dimostrato – la diffusione di queste cattive pratiche riguardano, sempre più, ognuno di noi. La scelta è nostra: voltarsi dall'altra parte o provare almeno a guardare il baratro verso cui stiamo precipitando?

